

44

ECCO COME LI AIUTIAMO
A CASA LORO

Partiti per la tangente

48

IL PRECEDENTE
DEL LESOTHO HIGHLANDS
WATER PROJECT

Le prime condanne occidentali

50

PROCESSI ENI IN AFRICA

Un sistema ben oliato

54

LE 3 DIGHE DI NAKURU,
KENYA

Un fiume di denaro. Zero opere

56

IMPIANTO ENERGETICO
DI INGULA, SUDAFRICA

Costi extra

42



Gigliola
Caratini

**LA MAZZETTA
COME STRUMENTO
DI LAVORO**

CORROMPIAMOLI A CASA LORO

Storie di tangenti
di imprese italiane
in Africa: dall'Algeria
alla Nigeria, dal Congo
al Kenya, dal Lesotho
al Sudafrica.

**LUCA MANES,
ANTONIO TRICARICO,
GIULIA FRANCHI**
di Re:Common



Nigeria
UN MANIFESTO MURALE
CHE SI TROVA AD ABUJA.

**ECCO COME LI AIUTIAMO
A CASA LORO**

Partiti per la tangente

Fiumi di denaro lasciano l’Africa e gonfiano i conti *offshore* dei leader africani, ma anche di amministratori di multinazionali. Pure italiane. La storia dei casi più eclatanti.

di **Luca Manes**

L’AFRICA È POVERA. MA NOI, CHE SIAMO PIÙ RICCHI E FORTUNATI, POSSIAMO AIUTARE I SUOI ABITANTI. UNA VECCHIA STORIA, che per alcuni non è mai stata molto convincente. Sulla quale, tuttavia, si sono consolidati decenni di aiuti allo sviluppo presentati come beneficenza, nell’assunto che l’incapacità di accumulare capitale e di fare un uso efficiente delle proprie risorse fosse strutturalmente legato alla natura stessa del continente africano.

Poi c’è l’altra storia. Quella per la quale l’Africa, invece, è molto ricca ma che nel solo 2017, per esempio, circa il 6% dell’intero Prodotto interno lordo (Pil) del continente (più o meno 68 miliardi di dollari) è stato letteralmente sottratto ai suoi abitanti attraverso flussi finanziari illeciti, canalizzati verso paesi a fiscalità agevolata, quando non in vere e proprie giurisdizioni segrete (dati della campagna *Honest Accounts* 2017). Fiumi di denaro, per la maggior parte derivanti dal settore minerario, del petrolio e del gas, che lasciano l’Africa e gonfiano i conti *offshore* dei leader africani e dei loro *entourage*. E, come vedremo, non solo i loro.

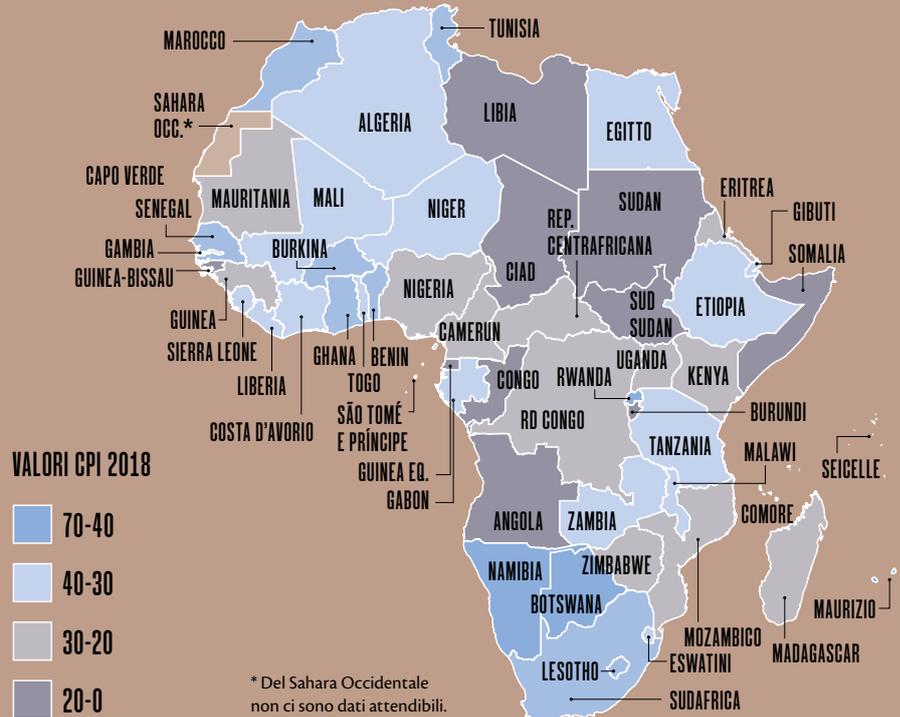
TANGENTE “COSTO OBBLIGATO”

Non è certo una notizia che i presidenti africani spesso non brillino per trasparenza. Come non lo è il fatto che alcune multinazionali considerino le tangenti come una voce di costo quasi obbligata quando si tratta di fare affari in Africa. La corruzione diffusa, infatti, ha un ruolo determinante nel facilitare l’evasione, alimenta esponenzialmente la concen-



CORRUZIONE IN AFRICA

Il CPI (Corruption Perception Index) determina la percezione della corruzione nel settore pubblico e nella politica, attribuendo a ciascun paese un voto che varia da 0 (massima corruzione) a 100 (assenza di corruzione). In Africa solo 6 nazioni hanno ottenuto un punteggio superiore a 50.



trazione della ricchezza nelle mani di pochissimi, impoverendone al contempo svariati milioni, alcuni dei quali sono costretti a lasciare casa propria per entrare nel tunnel della migrazione forzata raccontata da noi come conseguenza di una inevitabile miseria.

Tra gli esempi clamorosi rimasti nella storia c'è il Lesotho Highlands Water Project, il secondo più grande progetto al mondo di gestione delle acque, finanziato anche da istituzioni pubbliche come la Banca mondiale, la Banca europea per gli investimenti e le principali agenzie di credito all'esportazione europee, tra cui l'italiana Sace. Dall'anno della sua ideazione, il 1986, il progetto si è rapidamente trasformato in uno scandalo internazionale, con tangenti per milioni di dollari: 14 multinazionali del settore delle infrastrutture di numerosi paesi occidentali sotto accusa e i diritti delle popolazioni locali calpestati. Tra le imprese coinvolte anche l'italiana Impregilo (oggi Salini Impregilo), che nel 2006 patteggiò la sua pena. Curiosa nota di colore: a perseguire i colossi multinazionali non furono le procure dei paesi di provenienza, ma un gruppo di coraggiosi magistrati del piccolo paese africano, il Lesotho, visto che in molti dei paesi di provenienza, tra cui l'Italia, non esisteva a quel tempo una legge che permettesse di perseguire reati di corruzione commessi all'estero.

ALTRI CASI RIMASTI NELLA STORIA

Come quello di Saipem in Algeria, la società italiana di ingegneristica quotata in Borsa, con Eni primo azionista al ▶



Sudafrica

UNA MANIFESTAZIONE CONTRO LA CORRUZIONE GOVERNATIVA.

► 30,54%. Tra il 2008 e l'inizio del 2011 ha corrotto politici algerini dietro lo schermo di una intermediazione commerciale di 197 milioni di euro, versati a una società di finte consulenze di Hong Kong, la Pearl Partners Limited, di proprietà di un uomo d'affari franco-algerino legatissimo all'allora ministro dell'energia Chekib Khelil. In questo modo, la Saipem ottenne dal governo algerino e dall'ente petrolifero statale Sonatrach copertura su 8 contratti del valore di 11 miliardi di dollari. I 197 milioni di euro di "costi di consulenza" sarebbero sfuggiti, però, all'attenzione della controllante Eni e dell'allora amministratore delegato Paolo Scaroni, cui pure la Saipem trasmetteva periodicamente le tabelle con i propri costi di intermediazione. E, infatti, Saipem fu condannata, mentre Eni e Scaroni vennero assolti.

LE "CONSULENZE" DI BOLLORÉ

Ma la corruzione non è un vizio solo italiano. All'alba del 25 aprile del 2018, il mondo dell'alta finanza globale venne scosso dalla notizia dell'arresto del miliardario francese Vincent Bolloré. Il finanziere, a capo di una delle principali multinazionali francesi con interessi in ben 46 paesi africani, è stato indagato con l'accusa di aver fornito consulenze di comunicazione sottofatturate per sostenere la scalata al potere di alcuni

dirigenti africani, in cambio delle concessioni per i terminal del porto di Lomé (Togo) e di quello di Conakry (Guinea). L'inchiesta farà ovviamente il suo corso, ma l'accusa, se confermata, mette sotto i riflettori una rete di potere costruita in Africa in circa vent'anni con il beneplacito di diversi ambienti governativi, fatta di ricche concessioni vinte spesso senza gare d'appalto e amicizie storiche negli ambienti che contano.

Tuttavia, a giudicare dal numero quasi irrisorio di condanne per corruzione di pubblico ufficiale a carico di aziende multinazionali operanti in Africa, si direbbe che il fenomeno praticamente non esiste, o che, comunque, non viene perseguito dai governi e dalle autorità fiscali in modo rigoroso ed efficace.

Nel caso dell'Italia, i termini di prescrizione e il ricorso frequente al patteggiamento non aiutano di certo l'emersione del fenomeno. Ma l'esserci attestati, nel 2012, al 70° posto nell'Indice di percezione della corruzione pubblicato da Transparency International ed essere poi, l'Italia, classificata come terzo paese Ocse più corrotto, ha scosso anche gli animi meno sensibili al tema, imponendo un cambio di rotta almeno sul piano legislativo.

LEGISLAZIONE PIÙ FERREA

Negli ultimi anni sono cambiate molte cose nella legislazio-

IL CASO BONNY ISLAND, NIGERIA

TANGENTE COME COSTO CULTURALE

Nel maggio del 2015, la Corte d'appello di Milano ha confermato i risultati delle indagini dei pm Fabio De Pasquale e Sergio Spadaro, gli stessi del caso nigeriano OPL 245, condannando per corruzione la Snamprogetti, del gruppo Eni, a una pena pecuniaria di 600mila euro (sentenza passata poi in giudicato nel 2016). La società, prima di confluire in Saipem, insieme agli "altri tre soci" del Consorzio TSKJ che si occupava di costruire un impianto di stoccaggio e trasporto del gas a Bonny Island, nel sud della Nigeria, dietro la voce "costi culturali" aveva nascosto i «versamenti seguiti agli accordi corruttivi» a favore di politici e funzionari nigeriani per ottenere quei lavori. Del consorzio TSKJ facevano parte anche la statunitense Halliburton (che all'epoca dei fatti, 1994-2004, annoverava tra le sue file l'ex vicepresidente Dick Cheney), i francesi di Technip e i giapponesi di JGC. Prima del giudizio in Italia, le varie inchieste a livello internazionale avevano costretto l'Eni a pagare un conto salatissimo alle autorità statunitensi per "chiudere la partita". L'Eni aveva versato 240 milioni di euro al Dipartimento di giustizia americano e 125 milioni alla SEC (la Consob americana). Altri 30 milioni di euro sono stati poi pagati alle autorità giudiziarie nigeriane. (L.M.)

Vincent Bolloré

IL MILIARDARIO FRANCESE
COINVOLTO IN MOLTI SCANDALI
AFRICANI.



Bolloré è a capo di una delle principali multinazionali francesi con interessi in 46 stati africani. Ed è indagato in diversi paesi.

ne anticorruzione in Italia. Tra il 2012, con la legge Severino – dal nome di Paola Severino, ministra della giustizia durante il governo guidato da Mario Monti, che istituì, tra le altre cose, l’Autorità nazionale anticorruzione – e il 2019, con la legge “Spazzacorrotti”, che facilita la procedibilità in Italia per il reato di corruzione commesso in territorio estero, ci viene detto che la reputazione del nostro paese nel mondo è in netta risalita.

Forse stavolta è davvero così, con la comparsa in questi anni proprio in Italia del più grande caso di corruzione in-

ternazionale in cui sia mai stata coinvolta l’industria petrolifera mondiale. “Scaroni e altri” è la denominazione ufficiale del procedimento che vede tra i 13 imputati anche l’attuale amministratore delegato dell’Eni Claudio Descalzi e il suo predecessore Paolo Scaroni, oltre alle aziende Eni e Shell. Secondo l’accusa sarebbero corresponsabili della sottrazione di oltre un miliardo di dollari dalle casse dello stato nigeriano. Soldi pagati, in teoria, per l’acquisto della concessione petrolifera OPL245 in Nigeria, ma in realtà andati a beneficio di politici e imprenditori, con un codazzo di intermediari e faccendieri, non certo solo nigeriani. Un processo così, che chiama in causa i top manager di 2 tra le principali aziende petrolifere mondiali, ci dice che forse non è tutto perduto, e che se i magistrati riusciranno a dimostrare che è stata pagata una tangente pari all’80% del budget annuale per la sanità in Nigeria, forse la vecchia storia dell’Africa povera che noi andiamo ad aiutare, smetterà di essere una favola ancora divulgabile.

Un processo che fa certo tremare i potenti, che quindi hanno il diritto di difendersi al meglio. E che cosa c’è di meglio di una ex ministra della giustizia come Paola Severino per difendere l’attuale numero uno Eni, Descalzi?

Ma anche questa è tutta un’altra storia. ●

Con le enormi tangenti versate in Africa si dovrebbe smettere di divulgare la favola seconda la quale esiste un continente povero che noi andiamo ad aiutare.



L'ex ministra

PAOLA SEVERINO ISTITUI, CON IL GOVERNO MONTI, L'AUTORITÀ NAZIONALE ANTICORRUZIONE.

Condutture

UNA PARTE SOTTERRANEA DELLA DIGA DEL LESOTHO.



IL PRECEDENTE DEL LESOTHO HIGHLANDS WATER PROJECT

Le prime condanne occidentali

Per le tangenti al megaprogetto di gestione delle acque del fiume Arancione, oltre all'ex direttore Masupha Sole, hanno subito una condanna anche 4 corporation, tra cui l'italiana Impregilo.

di **Antonio Tricarico**

ANDANDO A SFOGLIARE LA CARTA GEOGRAFICA, SI SCOPRE CHE IL LESOTHO È POCO PIÙ DI UN PUNTINO. Si fa fatica a trovarlo, incastonato com'è nel vasto territorio del Sudafrica. Questo piccolo stato *enclave* - popolato da meno di due milioni di basotho, la maggior parte dei quali vive sotto la soglia di povertà - ha portato avanti per decenni un megaprogetto di gestione delle acque del fiume Arancione, secondo al mondo solo alla mastodontica diga delle Tre Gole in Cina. Il progetto consta di ben 5 grandi dighe che incanalano l'acqua verso l'assetata regione del Gauteng in Sudafrica, quella di Johannesburg. Un'opera diventata famosa soprattutto per uno storico caso di corruzione tra i più eclatanti degli ultimi decenni, oltre ai soliti impatti socio-ambientali di vasta portata, e in larga parte irrisolti, associati con le faraoniche grandi dighe. Finanziato dalla Banca mondiale sin dagli anni '80, a beneficio dell'allora governo razzista del Sudafrica, la lotta alla corruzione nel Lesotho Highlands Water Project ricorda molto la sfida di Liliput contro il gigante Gulliver, e fissa un precedente sbalorditivo per la lotta alla corruzione nell'immaginario collettivo più che nei danni monetari alle società coinvolte.

TRUFFA ALLA LUCE DI... SOLE

Il 4 giugno 2002 un giudice del Lesotho, Brendan Cullinan, aveva condannato a 18 anni di reclusione per 11 capi di imputazione per truffa e 2 per corruzione Masupha Sole, l'ex direttore del progetto, dopo un processo durato circa 2 anni in sede penale e una precedente condanna in sede civile. La Corte aveva così accolto le richieste del pm sudafricano Guido Penzhorn, che dal 1997 andava scopercchiando il calderone, da cui erano uscite sto-



Opera grandiosa
LA DIGA DI KATSE, IN LESOTHO,
È TRA LE 10 PIÙ GRANDI AL MONDO.

rie di tangenti date in un arco di una decina di anni da un buon numero di società di costruzioni a Sole, in modo diretto o tramite intermediari, per aggiudicarsi i ricchissimi appalti. Acclarato che Sole aveva intascato circa 2 milioni di dollari in mazzette, Penzhorn era poi riuscito a portare a processo, singolarmente, ben 12 corporation.

Tra il settembre 2002 e il giugno 2003 erano state dichiarate colpevoli 3 società: la canadese Acres International, la tedesca Lahmeyer e la francese Spie Batignolles, condannate al pagamento di cifre oscillanti tra il mezzo milione e il milione di dollari.

La quarta compagnia era stata l'italiana Impregilo, gruppo nato nel 1960 dalla cooperazione di Fiat Impresit, Lodigiani e Girola, e che dopo l'acquisto di Cogefar da parte di Impresit nel 1990 si è costituito come gruppo unico, e a partire dal 1995 leader in Italia nel suo settore. Nel 2014, Impregilo si è fuso con Salini, dando vita al campione italiano delle costruzioni nel mondo.

L' "OSTRUZIONISMO" DI IMPREGILO

Alla fine per Impregilo il "conto" da pagare era ammontato a un milione e mezzo di euro, sborsato nel settembre 2006 per mettere fine all'annosa questione del caso di corruzione. Spulciando tra le carte del processo ci si accorge che la principale impresa di costruzioni italiana se l'era cavata con una sorta di patteggiamento.

Aveva ammesso di aver ostacolato il corso della giustizia evitando di fornire importanti documenti che attestavano come negli anni '90 un suo intermediario aveva effettuato pagamenti illeciti a un pubblico ufficiale, al fine di garantirsi l'aggiudicazione di un importante appalto nel megaprogetto. Il tutto

L'Impregilo nel processo di corruzione se l'è cavata con una sorta di patteggiamento.

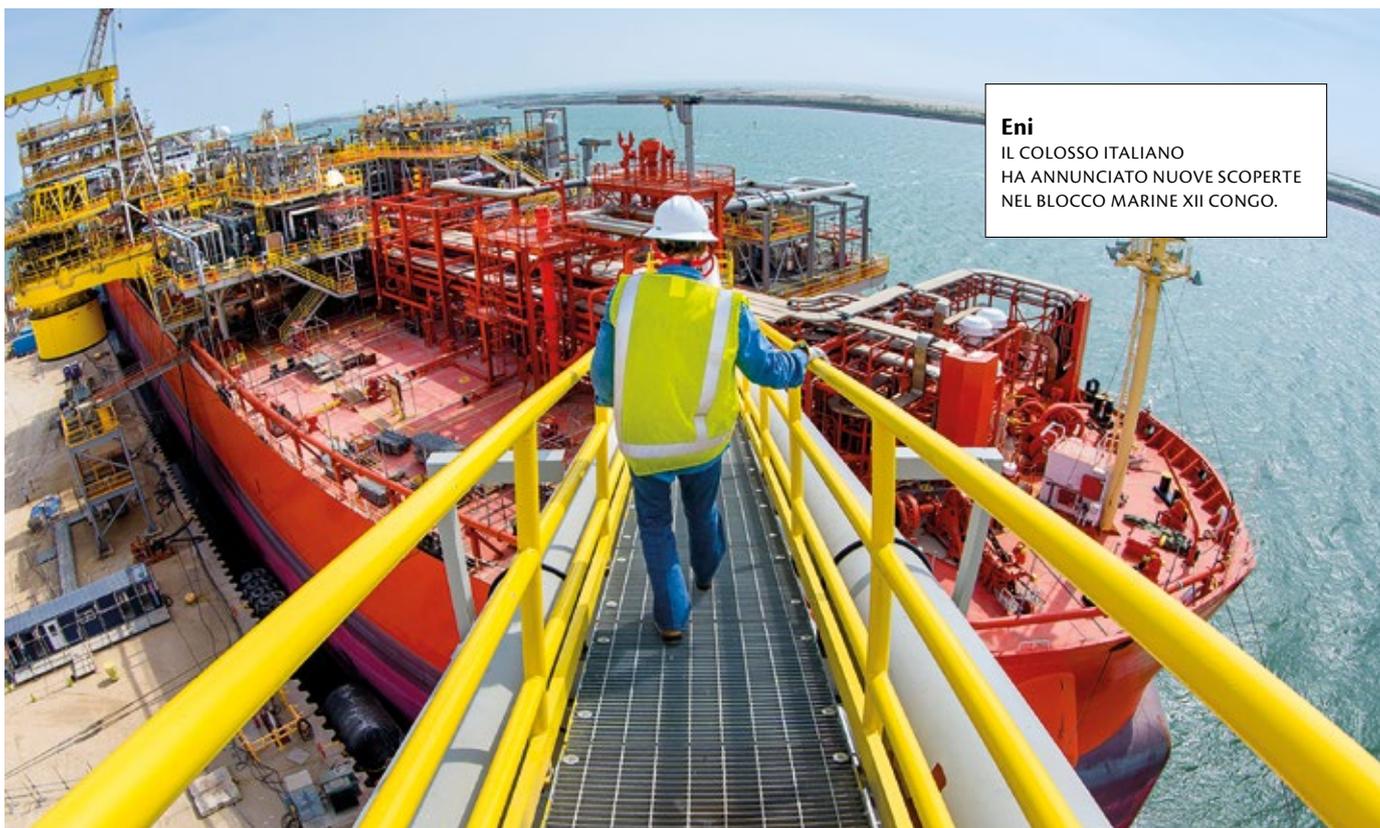
Masupha Sole



vedendo riconosciuto il principio, sbandierato da anni, che le malefatte riguardavano solo la vecchia gestione societaria precedente al 1995. Sia come sia, Impregilo confermò, comunque, l'impianto accusatorio della corte sul caso di corruzione, evidenziando una condotta "ostruzionistica" ben poco consona a una delle società leader del suo settore a livello mondiale. Va notato che l'impresa italiana aveva guidato, con una quota del 22%, la *joint venture* internazionale Highlands Water Venture (Hwv), che ha realizzato le 2 dighe più grandi dell'intera opera, quelle di Katse e di Mohale. Come ricordato nella sentenza Sole, Impregilo, in quanto leader della *joint venture*, era risultato responsabile della sua rappresentanza in tutte le questioni connesse alla esecuzione dei contratti, della gestione dei conti bancari stranieri, a Panama e in Svizzera, ben noti paradisi fiscali, e degli investimenti del surplus finanziario della *joint venture*. L'Hwv era stata accusata a sua volta di aver rimpinguato il conto personale di Sole con 733mila dollari.

Nonostante le evidenze processuali, ci sono voluti anni affinché anche la Banca mondiale relegasse nella sua "lista nera" la tedesca Lahmeyer e la canadese Acres International. Quest'ultima, però, ha subito cambiato nome e struttura societaria per aggirare l'esclusione, nonostante la retorica espressa dai vari presidenti della Bm e sul delicato tema della corruzione. Di tutte le società coinvolte, solo la Lahmeyer ha portato lo scorno della condanna e l'esclusione per alcuni anni dai lautissimi appalti della Bm e delle altre banche multilaterali di sviluppo.

Un precedente, non da poco, che il Lilliput Lesotho ha stabilito, dimostrando che ognuno può perseguire, anche in Africa, le multinazionali che corrompono in nome del (loro) sviluppo. ●

**Eni**

IL COLOSSO ITALIANO HA ANNUNCIATO NUOVE SCOPERTE NEL BLOCCO MARINE XII CONGO.

PROCESSI ENI IN AFRICA

Un sistema ben oliato

Nigeria, Algeria, Congo. La Procura di Milano ha acceso i fari su alcune importanti acquisizioni del colosso italiano degli idrocarburi e delle sue controllate nel continente africano.

di **Luca Manes**

AL PALAZZO DI GIUSTIZIA DI MILANO ORMAI NON SI CONTANO PIÙ I FALDONI SU ENI E SULLA SUA CONTROLLATA SAIPEM, coinvolte in vicende di presunta corruzione in paesi africani. Dall'inizio del decennio, infatti, sono già 2 i processi istruiti – quelli per possibili mazzette pagate in Algeria e Nigeria – mentre è in fase avanzata un'altra indagine, sempre per corruzione, in Congo.

BLOCCO NIGERIANO OPL 245

Il caso più eclatante e conosciuto riguarda la controversa acquisizione del blocco petrolifero *offshore* nigeriano OPL 245, per cui nel 2011 Eni e Shell hanno pagato 1,3 miliardi di dollari. Tra gli imputati, l'attuale amministratore delegato di Eni Claudio Descalzi, il suo predecessore Paolo Scaroni, il chief operation and technology officer della multinazionale italiana Roberto Casula, 4 top manager della Royal Dutch Shell, l'intermediario Luigi Bisignani e l'ex ministro nigeriano del petrolio, Dan Etete.

Le indagini dell'ufficio del pubblico ministero Fabio De Pasquale sono state innescate da una denuncia presentata nell'autunno del 2013 da Re:Common e dalle organizzazioni britanniche Global Witness e The Corner House. Esposti analoghi sono stati presentati in Nigeria, Olanda e negli Stati Uniti. Il caso è andato a processo in Nigeria con imputati le società e i politici locali. In Olanda i magistrati stanno ancora indagando e negli Usa l'indagine è stata chiusa

Tecnicamente la mazzetta nigeriana contestata a Eni e Shell ammonterebbe a un miliardo e 100 milioni di dollari, transitati per un conto fiduciario londinese.

in attesa di conoscere gli esiti del processo milanese.

Tecnicamente, la mazzetta contestata alle 2 società ammonterebbe a un miliardo e 100 milioni di dollari. In teoria, questa immensa quantità di denaro sarebbe dovuta andare al governo nigeriano, come stabilisce la normativa del paese africano. In realtà, i bonifici delle 2 corporation sono solo transitati per un conto fiduciario londinese dell'esecutivo di Abuja, per poi finire, tramite mille artifici bancari, alla Malabu, cui facevano capo i diritti di sfruttamento del più grande blocco petrolifero della Nigeria (9,23 miliardi di barili stimati). Piccolo inciso, nel 1998 il ministro del petrolio del dittatore Sani Abacha, il potentissimo Dan Etete, si era autoassegnato il giacimento OPL 245, pagando una cifra ridicola, solo 20 milioni di dollari. Da quel momento in poi il proprietario occulto della Malabu è sempre stato Dan Etete, già condannato per riciclaggio di denaro nel 2007. Una verità molto scomoda che ci viene raccontata anche da due rapporti commissionati da Eni alla Risk Advisory Group nel 2007 e nel 2010. Fino al 2010, ovvero quando entrò in maniera decisiva in partita l'Eni, Shell aveva provato ad acquisire il blocco, senza successo.

I "MEDIATORI"

Poi lo stallo inizia a sbloccarsi anche grazie ai servizi di "abili" mediatori quali gli italiani Luigi Bisignani e Gianluca Di Nardo, il nigeriano Emeka Obi e il russo Ednan Agaev. In dirittura d'arrivo, però, l'affare si sblocca grazie all'intervento decisivo del ministro della giustizia Mohammed Adoke, che vuole che il nuovo governo in Nigeria svolga un ruolo più centrale nel negoziato, a discapito di vari intermediari. Le firme sui contratti si materializzano poi nell'aprile del 2011, e nell'arco di pochi giorni i pagamenti iniziali si disperdono in mille rivoli per andare a ingrossare, si ipotizza, i conti correnti di politici nigeriani di alto livello, dei già citati faccendieri e di manager Eni. Vale la pena rammentare che nel settembre 2014, su richiesta della procura di Milano, una corte inglese aveva riconosciuto che 523 milioni di dollari del pagamento effettuato da Shell ed Eni erano andati a presunti «sodali dell'ex presidente nigeriano Goodluck Jonathan», tramite società del "Signor Corruzione" Aliyu Abubakar. La stessa Corte aveva quindi sequestrato 84 milioni di dollari rimasti sul conto della Malabu alla JP Morgan di Londra. Altri 112 milioni di dollari versati all'intermediario nigeriano Emeka Obi sono stati successivamente bloccati su diversi conti in Svizzera. Insomma, la popolazione nigeriana non ►



Claudio Descalzi
AMMINISTRATORE
DELEGATO DI ENI.



Dan Etete
EX MINISTRO NIGERIANO.



Fabio De Pasquale
PM MILANESE DEL PROCESSO
OPL245.

► ha beneficiato nemmeno di un centesimo delle centinaia di milioni pagati per la licenza.

Mentre la multinazionale italiana si è sempre difesa affermando di aver trattato e siglato il contratto con il governo nigeriano, di fatto negando ogni "legame" con l'ex ministro del petrolio, nell'aprile del 2017 la Shell ha ammesso di essere stata a conoscenza di come il pagamento per la transazione fosse destinato a Dan Etete.

PASSI AVANTI NEL PROCESSO

Il processo è in fase avanzata, tanto che nella prima metà del 2020 si dovrebbe arrivare all'epilogo. Ma già si possono registrare 2 sentenze, nei confronti dei 2 intermediari Emeka Obi e Gianluca Di Nardo, che dopo il rito abbreviato sono stati condannati entrambi a 4 anni di reclusione. Sempre riguardo a Obi, mediatore nigeriano in quota Eni, non va dimenticato che a fine settembre le autorità giudiziarie svizzere hanno autorizzato le controparti italiane ad acquisire il contenuto di una sua valigetta, sequestrata in un altro procedimento in corso nel paese elvetico. I documenti cartacei e i file digitali presenti nel trolley potrebbero rivelarsi decisivi per l'esito del processo milanese. Va sottolineato che gli unici 2 imputati che si sono fatti interrogare sono stati il mediatore russo Ednan Agaev, che ha parzialmente ritrattato quanto dichiarato in un primo momento davanti ai pm, e il grande accusatore di Eni, l'ex dipendente del Cane a sei zampe Vincenzo Armanna, che, invece, ha ribadito pressoché tutto il suo *j'accuse*. Anzi, Armanna ha aggiunto di aver subito pressioni per ritrattare la sua versione direttamente dal numero 2 dell'Eni, Claudio Granata. Tesi sostenuta anche da Piero Amara, avvocato esterno dell'Eni considerato il *dominus* del cosiddetto falso complotto.

IL DEPISTAGGIO

Sì, perché in questa storia così intricata c'è stato anche un enorme tentativo di depistaggio orchestrato con la collaborazione di alcuni magistrati delle procure di Trani e Siracusa (Giancarlo Longo, condannato per corruzione, e Carlo Capristo indagato) al fine di far credere che esistesse un complotto ai danni dell'amministratore delegato Claudio Descalzi ordito da una organizzazione internazionale con il presunto appoggio di 2 consiglieri di amministrazione, Karina Litvack e Luigi Zingales. Mentre Amara ha già patteggiato in 2 procedimenti a suo carico per corruzione, Litvack (ancora nel cda) e Zingales (uscito nel 2015) in sede processuale sono stati tra i testimoni più critici sul sistema di *governance* interno dell'Eni.

SCAGIONATI IN ALGERIA

In attesa del procedimento di appello, l'Eni, l'ex ad Scaroni e il manager Paolo Vella sono invece usciti indenni dal processo che li vedeva imputati per il pagamento di 197 milioni di euro di tangenti in Algeria per far ottenere a Saipem (partecipata da Eni) appalti da 8 miliardi di euro. Ma le mazzette sono state effettivamente pagate, tanto che l'ex ad di Saipem Pietro Sali, l'ex direttore operativo Pietro Varone e l'ex direttore finanziario Alessandro Bernini hanno subito condanne di oltre 4 anni di reclusione. Nei confronti di Saipem è stata disposta una confisca di 197 milioni di euro, pari al valore della presunta tangente, e la condanna a una multa di 400mila

Proteste

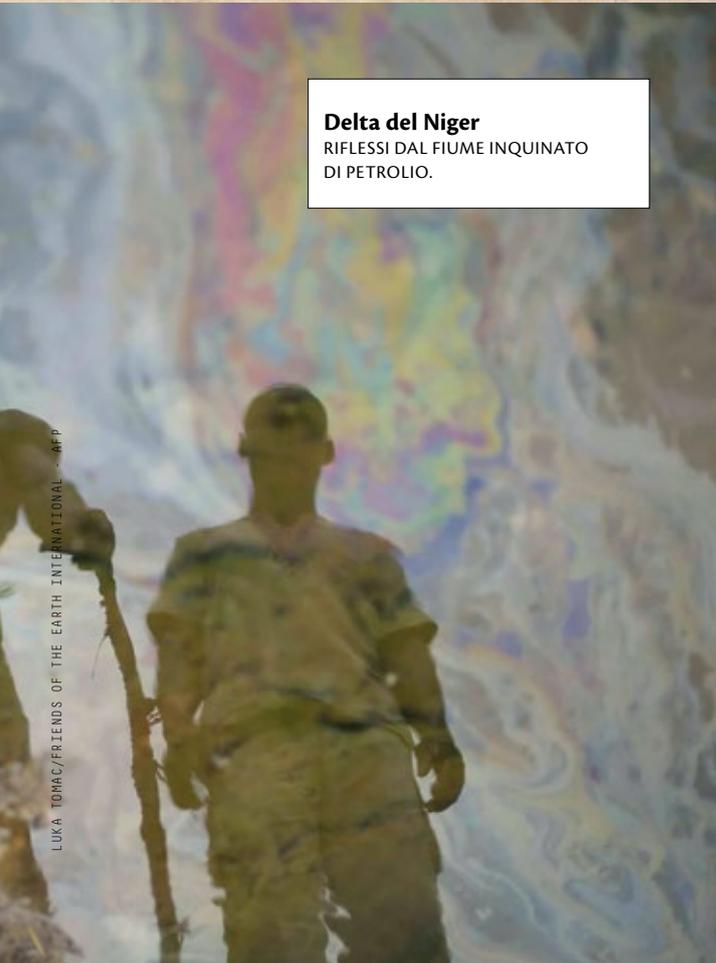
INVITO AL PRESIDENTE NIGERIANO BUHARI A COMBATTERE LA CORRUZIONE.

Nella storia della tangente nigeriana c'è stato anche un enorme tentativo di depistaggio orchestrato con la collaborazione di alcuni magistrati delle procure di Trani e Siracusa.





Delta del Niger
RIFLESSI DAL FIUME INQUINATO
DI PETROLIO.



LUKA TOMAC/FRIENDS OF THE EARTH INTERNATIONAL - AFP

euro, mentre pene più severe sono state inflitte ai mediatori. La tesi dei giudici è che gli affari sporchi fossero stati condotti dalla controllata senza nessun tipo di collaborazione o intesa con la controllante.

FASCICOLO CONGO

Dubbi permangono anche sull'operato dell'Eni in Congo, tanto che è ancora in corso una indagine dei pm milanesi.

Un primo capitolo di questa storia era stato scritto già nel 2015, quando sotto i riflettori era finita la licenza per il blocco petrolifero Marine XII, controllato dall'Eni con il 65% delle quote (al 10% figura poi l'azienda pubblica congolese Snpc). Eni, in particolare, nel luglio del 2015 - come spiegava il bilancio del 2016 del gruppo petrolifero - aveva ricevuto «una richiesta di produzione documentale emessa dal Dipartimento di giustizia degli Usa in relazione agli asset Marine XII in Congo e ai rapporti intrattenuti con alcune persone fisiche e società» sospettate di corruzione.

Ancora più corposa l'inchiesta su un altro blocco, Marine XI. Ci sono sospetti che l'aggiudicazione del mega giacimento in Congo sia avvenuta tramite l'uso di pratiche corruttive che ricondurrebbero a una società denominata World Natural Resources, che ha acquistato per 15 milioni di dollari una quota di Marine XI valutata in 430 milioni. A essere indagati sono l'ex numero 3 dell'azienda Roberto Casula e i 4 direttori della World Natural Resources, la manager dell'Eni Maria Paduano, Andrea Pulcini (ex dirigente Eni), gli uomini di affari Ernst Olufemi Akinmade (nigeriano) e Alexander Haly (britannico). Quest'ultimo è uno dei responsabili della Petro Services, società di servizi petroliferi attiva in Congo, e che fra il 2012 e il 2017 ha ricevuto pagamenti per un totale di 105 milioni dalla multinazionale italiana.

AFFARI DI FAMIGLIA

Ma a imbarazzare l'azienda e ad attivare i magistrati non è tanto l'ammontare di denaro girato a un solo contractor, quanto l'identità e il ruolo dell'amministratore delegato della società di servizi e le sue (presunte) relazioni con un membro strettissimo della famiglia dell'amministratore delegato Descalzi. Secondo le ultime rivelazioni stampa, la Petro Services, ufficialmente in mano ad Alexander Haly, sarebbe di fatto controllata dalla signora Maria Magdalena Ingoba, moglie di Descalzi. La società, con le sue controllate in Congo, Gabon, Ghana e Mozambico avrebbe addirittura affittato, per oltre 300 milioni di dollari tra il 2007 e il 2018, navi e servizi logistici all'Eni, negli anni in cui Descalzi era già top manager, senza che questo rapporto commerciale venisse comunicato al consiglio di amministrazione e agli azionisti della multinazionale. Questa "dimenticanza" ha spinto gli inquirenti ad aprire una nuova indagine per conflitto d'interessi nei confronti di Claudio Descalzi e di sua moglie, con tanto di perquisizione del loro appartamento di Milano lo scorso 26 settembre.

Staremo a vedere cosa ne sarà di questo ulteriore filone di indagine, che, però, ha già permesso agli italiani di sapere che non solo l'ad della più grande azienda petrolifera ancora controllata per il 30% dallo stato è indagato per conflitto d'interessi, ma che sua moglie Maria Magdalena Ingoba deve rispondere di un reato ancora più grave, ovvero corruzione internazionale. ●



La sede
DELLA CMC A RAVENNA.

Secondo l'accusa, l'appalto sarebbe stato aggiudicato per 170 milioni di dollari in più rispetto al contratto originario di 300 milioni e il meccanismo di pagamento sarebbe costellato di enormi illegalità.

LE 3 DIGHE DI NAKURU, KENYA

Un fiume di denaro. Zero opere

Lo scorso luglio arrestato il ministro delle finanze keniano e tra gli inquisiti il nuovo amministratore delegato di Cmc, Paolo Porcelli. L'appalto doveva essere assegnato a tutti i costi all'azienda italiana, pur in presenza di violazioni procedurali e di condizioni finanziarie. Renzi, lo sponsor.

di **Giulia Franchi**

L 14 LUGLIO DEL 2015, L'ALLORA PRESIDENTE DEL CONSIGLIO ITALIANO, MATTEO RENZI, ATTERRÒ A NAIROBI. Era fedelmente accompagnato da una delegazione industriale di "peso", composta dagli amministratori delegati di Eni, Claudio Descalzi, di Enel Green Power, Francesco Venturini, e dall'allora ad della Cooperativa muratori cementisti di Ravenna (Cmc), Francesco Macri.

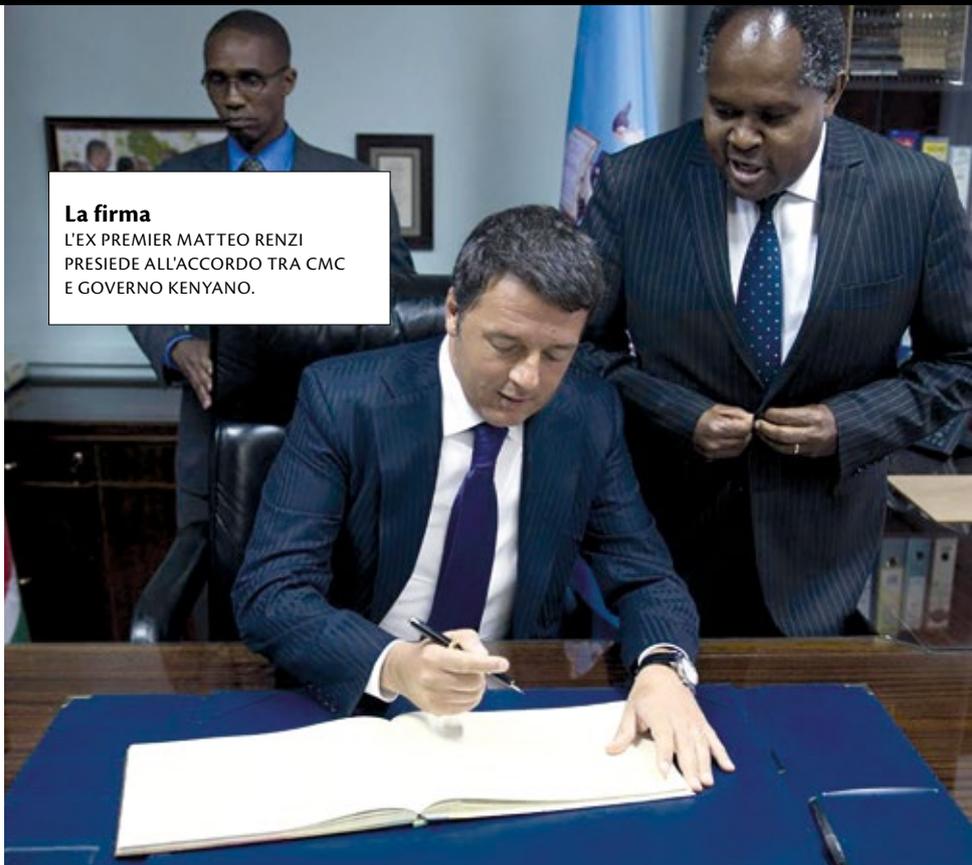
Renzi era atteso per siglare una importante commessa di circa 300 milioni di euro proprio tra la Cmc e il governo del Kenya. Il progetto consisteva nella costruzione di tre dighe nella regione di Nakuru, a Itare, e 2 nella vicina contea di Elgeyo Marakwet, a Kimwarer e Arror.

Che si preannunciasse un affare appetitoso per molti era chiaro già da allora, visto che creò imbarazzo il giubbotto anti-proiettile indossato da Renzi in visita ufficiale alla State House, mentre stringeva la mano al presidente Uhuru Kenyatta.

Non c'è offesa che non si possa digerire con la giusta ricompensa, deve aver pensato l'allora ministro delle finanze keniano, Henry Rotich, arrestato esattamente 4 anni dopo insieme al suo braccio destro Kamau Thugge e a parecchi altri politici di rilievo, nell'ambito dell'inchiesta per corruzione. L'indagine si concentra proprio sulla costruzione delle 3 dighe nella zona occidentale del paese. I 28 destinatari degli ordini di arresto dovranno rispondere di tentata frode, abuso di ufficio e comportamenti finanziari scorretti. Tra gli inquisiti, ancora a piede libero, anche il nuovo amministratore delegato di Cmc Paolo Porcelli, nei confronti del quale la Procura di Nairobi ha emesso un mandato di cattura internazionale e intenderebbe tenta-



Paolo Porcelli
AMMINISTRATORE DI CMC
INDAGATO A NAIROBI.



La firma

L'EX PREMIER MATTEO RENZI
PRESIEDE ALL'ACCORDO TRA CMC
E GOVERNO KENYANO.

re la via della estradizione per riuscire a processarlo in Kenya.

Il colosso, oggi fragile, di Ravenna è accusato di aver pagato una tangente per ottenere gli appalti per le 3 dighe; mentre, secondo l'accusa, il ministro delle finanze avrebbe fatto in modo che l'appalto fosse assegnato a tutti i costi proprio alla Cmc, pur in presenza di violazioni procedurali e di condizioni finanziarie disastrose per la società ravennate, che si trovava già in amministrazione controllata anche in Italia, in concordato preventivo da dicembre 2018 e con debiti pari a 900 milioni di euro.

E anche in Kenya si parla di molti soldi. Secondo l'accusa, l'appalto sarebbe stato aggiudicato per 170 milioni di dollari in più rispetto al contratto originario di 300 milioni e il meccanismo di pagamento sarebbe costellato di enormi illegalità. Inoltre, dai circa 450 milioni dell'appalto aggiudicato, il piano finanziario sarebbe continuato a lievitare fino a quasi 600 milioni di euro, finanziamenti pervenuti da banche consorziate europee con capofila l'italiana Intesa Sanpaolo, il tutto garantito dalla nostra agenzia di credito all'export, Sace.

Un fiume di soldi transitati verso il Kenya, di cui neppure un euro sarebbe mai stato speso per opere ingegneristiche, ma solo per l'acquisto di 50 SUV di lusso, di vini e alcolici di pregio, nonché di altri beni non riconducibili al mondo delle costruzioni.

Ovviamente la società italiana respinge ogni addebito e aggiunge di non aver ricevuto alcuna comunicazione dalle autorità keniane. Il ministro locale è stato rilasciato su cauzione, e l'ad Porcelli è ancora a piede libero.

Certo è che il 2018-2019 è stato un biennio da dimenticare

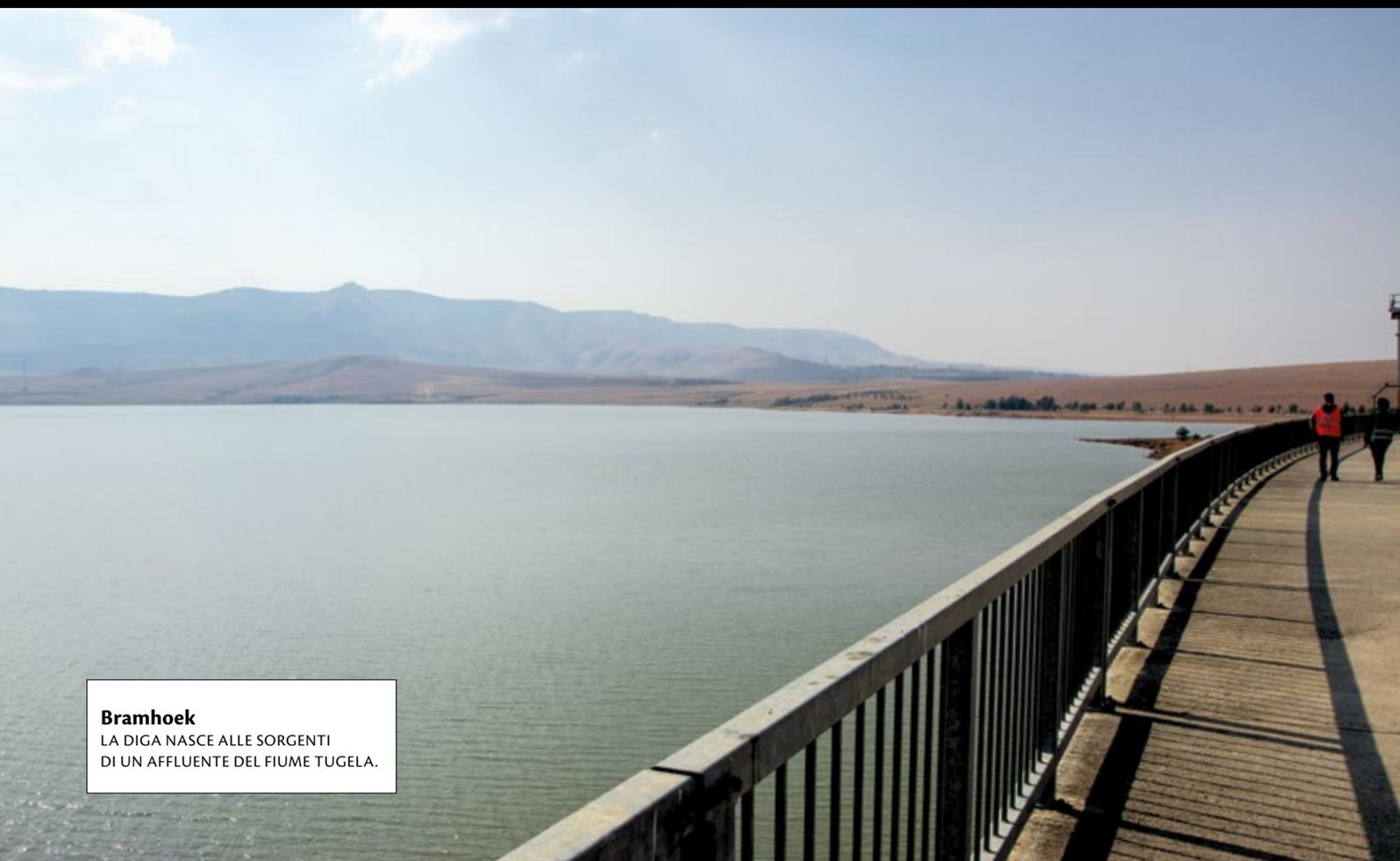
per la Cmc, la cui reputazione (e operatività) è stata messa a dura prova non solo in Italia e in Kenya, ma anche in Sudafrica.

L'“AFFAIRE” TERMINAL A DURBAN

Secondo notizie media risalenti a dicembre dello scorso anno, una parte importante del progetto del valore di 505 milioni di dollari per l'espansione del più grande terminal africano per container nella città portuale di Durban è stato bloccato per accuse di frode nell'ambito di una gara di appalto, che coinvolgerebbero la *joint venture* capofila del progetto denominata CMI Emtateni. La CMI è composta proprio dalla Cmc e da una società denominata CMI Infrastructures. Il magnate delle costruzioni ed ex sindaco di Greytown, Philani Mavundla, è co-direttore di CMI Infrastructures insieme al solito Paolo Porcelli, all'epoca responsabile delle operazioni per l'Africa meridionale di Cmc.

Un vero e proprio pastrocchio multimilionario, che getta più di un'ombra di discredito sull'operato della società ravennate nel mondo, descritta al meglio dalle parole del procuratore generale di Nairobi Noordin Haji all'indomani dell'esplosione dello scandalo delle dighe: si tratta di un «crimine e di una irresponsabilità, (...) che ci imprigionano a un debito inessenziale e ipotecano le nostre future generazioni».

Chissà se Renzi avesse in mente epiloghi di questo tipo quando, per tentare di strappare qualche simpatia più a destra, cominciò a scimmiettare Salvini con quel tristemente noto «aiutiamoli a casa loro». Certo è che la Cmc di Macri e Porcelli, a casa loro, e per molti anni, si è aiutata benissimo. ●



Bramhoek

LA DIGA NASCE ALLE SORGENTI
DI UN AFFLUENTE DEL FIUME TUGELA.

IMPIANTO ENERGETICO DI INGULA, SUDAFRICA

Costi extra

Nel 2005, a inizio lavori, l'opera sarebbe dovuta costare 8,9 miliardi di rand. Oggi siamo a oltre 36 miliardi. E non è finita. Il consorzio costruttore nasce da una "sinergia" tra la Cmc di Ravenna e la Mavundla Engineering di Mavundla, grande amico di Zuma. In un secondo tempo arriva anche la Salini Impregilo.

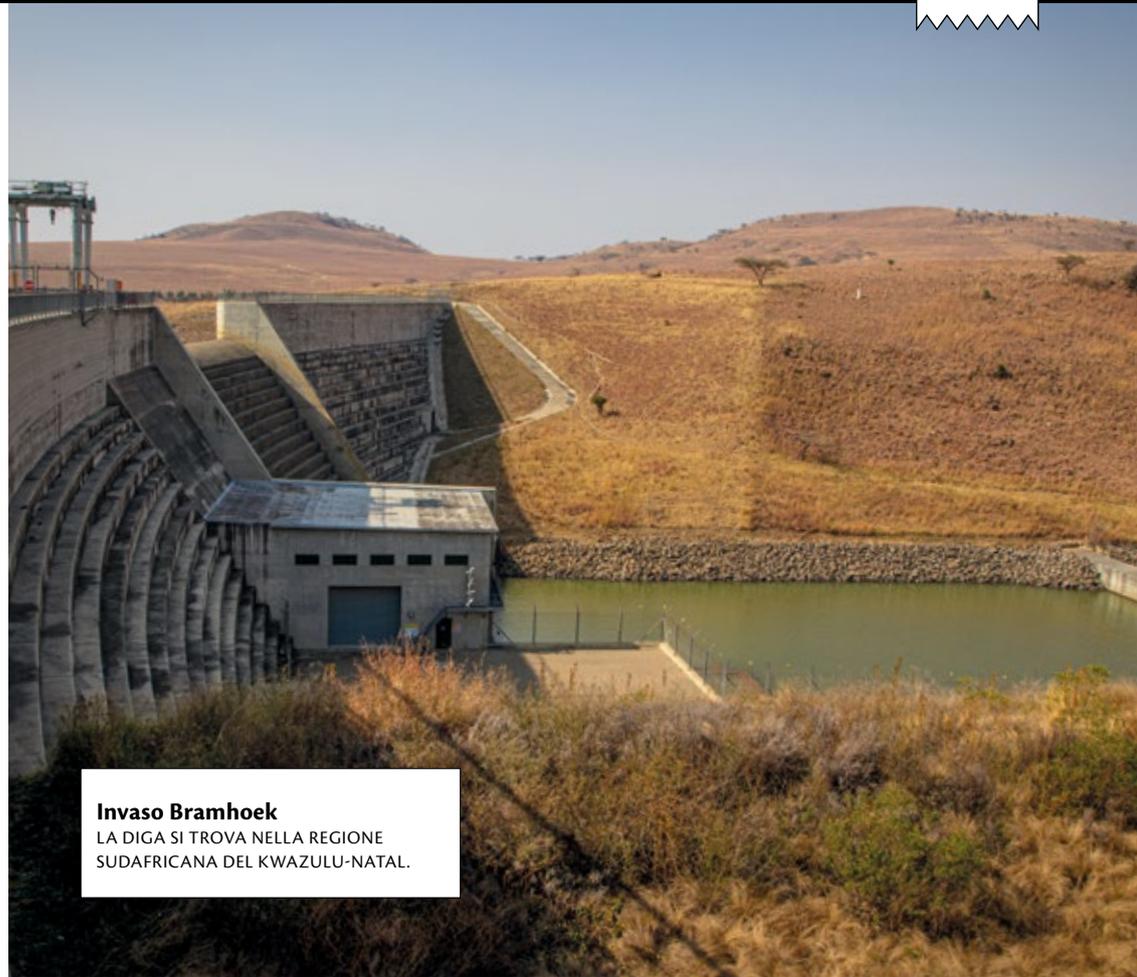
di **Luca Manes**, foto di **Carlo Dojmi di Delupis**

IN SUDAFRICA IL TERMINE CORRUZIONE HA ORMAI COME SINONIMO IL COGNOME DI UNA FAMIGLIA INDIANA ORIGINARIA DELLO STATO DELL'UTTAR PRADESH: I GUPTA, al centro di uno scandalo di vastissime proporzioni scoppiato nel 2016. Così esteso e ramificato era il malaffare che è stato definito "State Capture", ovvero come depredate impunemente e a piene mani le casse dello stato e farla franca. Almeno fino a un certo punto, perché il bubbone è scoppiato e ai tre fratelli Gupta è toccato lasciare il paese, dove erano arrivati nel 1993 per aprire una piccola impresa di computer, per poi mettere su un impero che spaziava dal comparto energetico a quello dei media. Sfruttando la radicata "amicizia" con l'ex presidente Jacob Zuma - ma ormai sembra che intercorressero "buoni rapporti" anche con i suoi predecessori Thabo Mbeki e Kgalema Motlanthe -, i Gupta si sono infiltrati in tutti i gangli dello stato, arraffando contratti per le loro società e condizionando l'operato di grandi imprese pubbliche come Transnet ed Eskom.

ESKOM ALLA CANNA DEL GAS

Quest'ultima è una grande multiutility energetica, paragonabile alla nostra Enel come tipologia di servizi. L'Eskom è uno dei principali crucci dell'attuale governo, guidato da Cyril Ramaphosa. A metà luglio abbiamo assistito a Johannesburg alla conferenza stampa di presentazione del bilancio di Eskom

"I tre grandi buchi neri dell'Escom, la multiutility energetica sudafricana, sono le 2 centrali a carbone di Medupi e Kusile e il mega impianto idroelettrico di Ingula".



Invaso Bramhoek

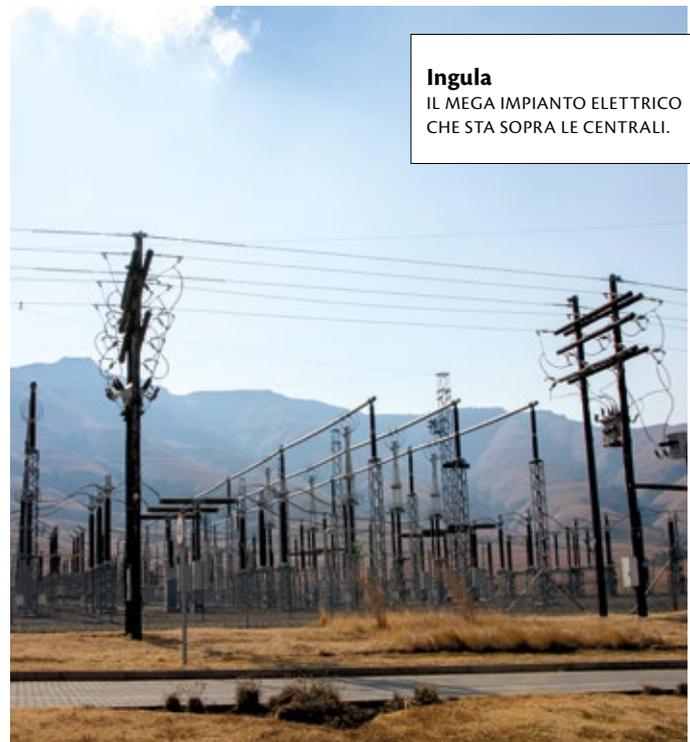
LA DIGA SI TROVA NELLA REGIONE SUDAFRICANA DEL KWAZULU-NATAL.

al 31 marzo 2019. Il presidente dell'Escom, Jabu Mabuza, ha aperto il suo intervento ammettendo di essere alla guida di una società agonizzante, con una perdita di 20,7 miliardi di rand (1,3 miliardi di euro) nell'ultimo esercizio di bilancio (19 in più rispetto all'anno precedente), un debito schizzato a 440 miliardi di rand (27 miliardi di euro) e una prospettiva a breve termine tutt'altro che rosea. Nemmeno i 59 miliardi di rand (3,60 miliardi di euro) iniettati dallo stato riusciranno a risolvere la crisi di liquidità, uno dei principali motivi delle dimissioni dell'amministratore delegato Phakamani Hadebe (il decimo dal 2010 a oggi). E il governo ha già dichiarato che non sarà così disponibile ad aprire ancora i cordoni della borsa per soccorrere la compagnia energetica.

I 3 BUCHI DELLA SOCIETÀ

«I tre grandi buchi neri dell'Escom sono le 2 centrali a carbone di Medupi e Kusile e il mega impianto idroelettrico di Ingula», ci ha spiegato Joy Summers, giornalista di *Carta Blanche*, l'equivalente sudafricano della trasmissione *Report* della Rai. Tre opere mastodontiche, costate tantissimo, i cui lavori hanno fatto registrare ritardi record e non ancora del tutto funzionanti.

Tre anni fa, Summers realizzò un accurato reportage su Ingula, gettando un po' di luce su un'opera controversa punteggiata da una infinità di problemi. E dove è forte la presenza ►



Ingula

IL MEGA IMPIANTO ELETTRICO CHE STA SOPRA LE CENTRALI.

► di imprese italiane. Il consorzio costruttore nasce da una “sinergia” tra la Cmc di Ravenna e la Mavundla Engineering di Philani Mavundla, grande amico di Jacob Zuma. Così amico da pagare il conto per i costosi lavori di espansione della villa dell'ex presidente a Nkandla nel KwaZulu-Natal.

In un secondo tempo entrò a far parte della partita anche la Salini Impregilo, probabilmente per la sua miglior *expertise* ingegneristica per la realizzazione di un progetto complesso come Ingula.

Parliamo di 2 dighe collegate da tunnel sotterranei lunghi oltre 2 km, nei quali passa l'acqua che, tramite 4 mega-turbine collocate in una centrale a 400 metri di profondità, dovrebbe permettere la produzione di 1,2 gigawatt di energia.

Da Johannesburg ci vogliono 4 ore di macchina per raggiungere l'impianto. La densità abitativa di questo spicchio di Sudafrica è molto bassa. Siamo nel KwaZulu-Natal, a 50 km dalla cittadina più importante, Ladysmith, teatro di un famoso assedio durante la seconda guerra boera.

Per Ingula lo sbarramento “a monte”, quello di Bedford, si trova nel Free State, mentre la Bramhoek Dam posizionata “a valle”, come il resto dell'opera, è ancora nel KwaZulu-Natal. L'unica strada di accesso è dotata di un check-point a 3 km dall'impianto, che così di fatto è “nascosto” agli sguardi dei curiosi. Noi, però, abbiamo prenotato per tempo un tour guidato della centrale e riusciamo nell'impresa di visitare sia la diga di Bramhoek sia la centrale nelle viscere della terra.

Appena giunti a destinazione, il nostro Virgilio ci spiega subito che la parte multimediale sarebbe potuta essere più ricca, ma purtroppo la società non naviga nell'oro. Però il video che ci viene mostrato chiarisce come gli impatti socioambientali sono stati, tutto sommato, limitati. Anzi, la Eskom si può vantare di avere rilocato al meglio la dozzina di famiglie contadine presenti nell'area e creato una riserva naturale, tutelando 350 specie di uccelli, tra questi alcuni a rischio estinzione, anche grazie al progetto portato avanti insieme alle organizzazioni conservazioniste Birdlife e Middlepunt Wetland.

PRODUZIONE NON SUPERIORE AL 25%

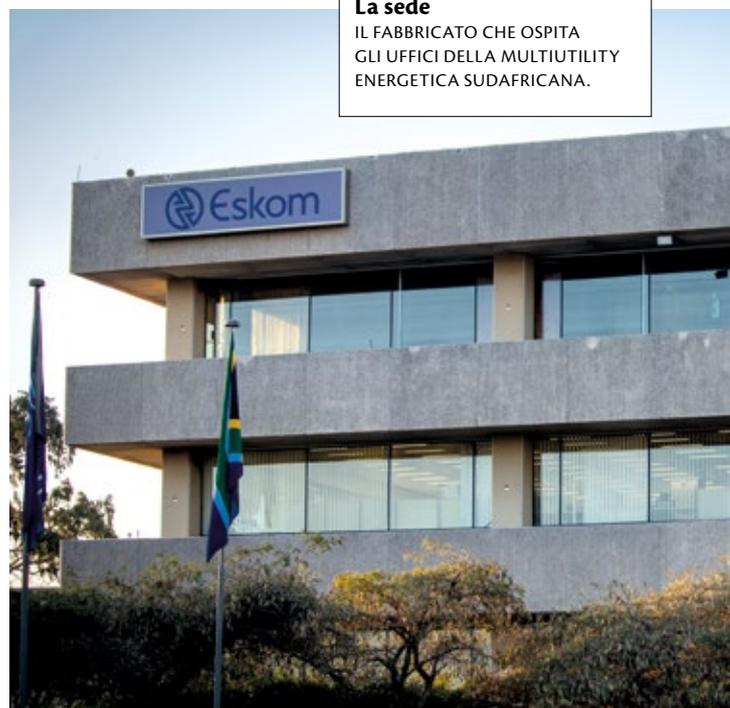
Indossati caschetto e giubbotto di sicurezza, ci caliamo nel ventre del progetto, il tunnel a 400 metri sotto terra dove, nonostante la luce fioca, l'intrico di tubature, cavi e macchinari è veramente impressionante. Riusciamo anche a vedere 2 delle 4 turbine che sulla carta dovrebbero produrre energia. Una funziona, l'altra no, con evidente imbarazzo della nostra guida. Non è una sorpresa, dal momento che all'inizio del 2019 i media sudafricani raccontavano di una produzione che non superava il 25% della capacità installata.

A Ladysmith incontriamo Philip Gee, un ex dipendente del consorzio costruttore. Philip ci mostra dei disegni delle turbine che dimostrerebbero come le dimensioni delle stesse siano eccessive rispetto al disegno originale. Ci fa leggere anche le email che aveva scritto ai suoi diretti superiori e all'ex ad Brian Molefe (poi coinvolto nello scandalo Gupta), senza ricevere risposta. I dubbi di Philip sembrano ricevere conferma dai documenti ufficiali della Eskom, dove si parla di «un difetto strutturale che impatta negativamente tutte e 4 le unità...una



L'amico del presidente
PHILANI MAVUNDLA (A SINISTRA)
CON L'EX PRESIDENTE SUDAFRICANO
JACOB ZUMA.

All'inizio del 2019 la produzione delle dighe di Ingula non superava il 25% della capacità installata.



La sede
IL FABBRICATO CHE OSPITA
GLI UFFICI DELLA MULTIUTILITY
ENERGETICA SUDAFRICANA.



Città del Capo
MANIFESTAZIONE CONTRO
L'AFFARISTA ATUL GUPTA
MOLTO LEGATO AL POTERE.

ISOLEZNE - WIKIPEDIA

Nel luglio del 2016 fu lo stesso Zuma a inaugurare la quarta unità di Ingula, esaltando il valore di un progetto che in realtà era ben lungi dall'essere completo e al massimo dell'efficienza.

soluzione è già stata concordata con il contractor (il consorzio CMI Joint Venture, ndr)».

ESPLOSIONE DELLE SPESE

Il buco nero descritto da Joy Summers non si è ancora chiuso, perché il conto finale di Ingula è ancora solo provvisorio. Al momento si sa che nel 2005, data d'inizio lavori, l'opera sarebbe dovuta costare 8,9 miliardi di rand (860 milioni di euro), mentre a oggi siamo a oltre 36 miliardi (2,4 miliardi di euro). L'innalzamento dei costi si è registrato già dai primi mesi, come ci illustra un altro ex dipendente, Mike Hall: «Mai vista una cosa del genere, appena si verificava un problema i costruttori si rivalevano su Eskom, che pagava senza fiatare anche quando le colpe erano del consorzio».

Nel novembre del 2013, si è verificato un gravissimo incidente, in cui hanno perso la vita 6 operai. Secondo Hall, era una tragedia che si poteva evitare e che sarebbe da imputare al consorzio per la mancata adozione di varie misure di sicurezza, per il quale la CMI ha lo stesso preteso dei pagamenti dalla Eskom.

Anche l'organizzazione anticorruzione Outa sostiene che la storia del progetto sia a dir poco singolare. Tramite una richiesta di accesso agli atti ha ottenuto il contratto tra la CMI Joint Venture e l'Eskom e, soprattutto, la decina di addendum per i pagamenti dei bonus, che dimostrerebbero un possibile caso di malaffare.

Erich Neethling, uno dei direttori di Outa, ci fa presente che tutta la documentazione è stata inoltrata alla Special investigating unit (Siu), l'unità anticorruzione sudafricana: «Ma loro non ci hanno ancora fatto sapere nulla. Al momento non sappiamo se stiano ancora investigando e, soprattutto, fino a dove siano arrivate le indagini».

Nel luglio del 2016 fu lo stesso Zuma a inaugurare la quarta unità di Ingula, esaltando il valore di un progetto che in realtà era ben lungi dall'essere completo e al massimo dell'efficienza. E che era già oltre 4 anni in ritardo rispetto alla tabella di marcia.

Le "relazioni pericolose", i pagamenti anomali, i tanti ritardi ed errori di varia natura fanno di Ingula una delle infrastrutture più controverse della storia del Sudafrica. Non è dato sapere, tuttavia, se il nuovo governo intenda fare finalmente chiarezza, anche per cercare di recuperare quel flusso di miliardi di rand che l'Eskom ha versato alle compagnie coinvolte. ●